

Allora, nel 1938, non erano molti quelli che nell'imminente e prevedibile Seconda guerra mondiale vedevano l'orribile catastrofe nella quale si sarebbe precipitati.

Non avevo piccoli maestri, né grandi; avevo curiosità, leggevo e cercavo qualche libro che mi aiutasse a capire qualcosa, ma il mio interesse era rivolto a salire montagne, sciare, romanticamente pensare a qualche ragazza.

Il tempo, gli anni, venivano conteggiati in era fascista, come se questa dovesse durare quanto l'Impero Romano; il terzo millennio doveva essere quello del Terzo Reich. Ma perché eravamo così ciechi? E così il 1° settembre 1939, con l'aggressione tedesca alla Polonia, cominciò il più orribile conflitto che colpì l'umanità.

Da ragazzo guardavo alla Grande Guerra come a una cosa lontana e irripetibile, anche se dal giorno della pace erano passati pochi anni e i segni sulla mia terra erano ancora vivi come piaga sanguinante.

Molto spesso, giocando nelle trincee per cercare cartucce, o nelle postazioni d'artiglieria per raccogliere i quadratini di balistite per i nostri fuochi d'artificio, scoprivamo scheletri di soldati italiani o austriaci. Quando, verso gli anni Trenta, cominciarono ad arrivare da lontano in pellegrinaggio gruppi d'invalidi con i familiari, o di ex combattenti, quegli uomini silenziosi vestiti di scuro ci sembravano vecchi, anche se molti di loro non avevano ancora quarant'anni.

Per spirito d'avventura e perché mi ero innamorato di una ragazza di Venezia che veniva quassù a villeggiare, nell'estate del 1938 feci domanda di essere arruolato nei Corpi Reali Equipaggi Marittimi. Non avevo mai visto il mare se non dall'alto delle mie montagne, lontanissimo; il mare che conoscevo era quello dei romanzi di Salgari, di Verne, di Conrad.

Nella caserma dell'Arsenale di Venezia, dopo aver letto la mia provenienza e dato un'occhiata ai documenti, mi guardarono quasi ridendo e uno mi chiese: – Sai nuotare?

Ero nudo davanti alla commissione, e il mio corpo bianco e di prima peluria li mosse a compassione: – E sciare? – mi chiese un ufficiale di Marina. – Ritorna a casa, va'.

Due giorni, rimasi all'Arsenale. Come me ce n'erano tanti; molti, molti di più dei posti messi a concorso dalla Regia Marina. Dormivamo su amache, mangiavamo nella gamella e, alla sera, imbranati e quasi smarriti camminavamo a gruppetti tra i turisti che affollavano la Riva degli Schiavoni e Piazza San Marco.

Il secondo giorno fecero l'appello dei non idonei e consegnarono a ognuno il biglietto ferroviario per il ritorno alle proprie case. Ci pagarono anche il soldo per tre giorni.

La commissione aveva avuto grande possibilità di scelta: eravamo tutti giovani con meno di vent'anni, venivamo dalle province venete e lombarde, dalle montagne e dai laghi, dalle campagne e dalle città, dai paesi in riva al mare: un campionario della gioventù di allora, ragazzi dell'Italia fascista cresciuti nelle organizzazioni giovanili. Non sapevo pensarlo, ma quell'affollamento al concorso era pure un sintomo della miseria e del disagio di vivere, e l'arruolamento in Marina una soluzione esistenziale: si risolveva il problema del cibo e dello studio, si imparava un mestiere, si appagava lo spirito d'avventura e si girava il mondo. Per molti era anche una maniera d'emigrare, poiché in altro modo era diventato difficile.

Quella sera del 1° settembre 1938 uscii dall'Arsenale veneziano senza rendermi conto della storia di quel luogo, né della bellezza del Bacino di San Marco. Mi misi a camminare tra

i turisti con l'animo esacerbato e d'umor nero, come se avessi subito un grave torto: ragazzo d'indole libera e fantasiosa, imbevuto di letture buone ma disordinate, convinto di essere sano e forte, mi vedevo umiliato nell'incontro con il mondo.

Camminavo in quella confusione come se fossi solo e mi ritrovai in Campo Santa Maria Formosa. C'era, sul Campo, un grande palco, uno spazio delimitato da transenne e, dentro, lunghe file di sedie. Lessi su una locandina che alle ore 21 la Compagnia di Cesco Baseggio avrebbe rappresentato la commedia di Goldoni *Sior Todero Brontolon*. Avrei dovuto aspettare l'alba per salire sul treno del ritorno; la commedia mi incuriosiva anche perché, con le marionette, ai ragazzi e alle ragazze della mia strada avevo rappresentato *La Locandiera*. Con i soldi che mi aveva dato la Regia Marina pagai l'entrata.

Dopo la mezzanotte mi ritrovai a vagabondare per calli deserte. Le voci della notte mi riportarono verso il Canal Grande. Era ancora lontana l'alba. I vaporette avevano finito le corse e mi distesi su una panca in un imbarcadero. Il moto della Laguna faceva sbatacchiare le gondole del traghetto e le ultime ore della notte furono lentissime.

Il paese, quando ritornai, mi rese ancora piú malinconico; pioveva molto, per le strade si vedeva poca gente; i raccolti erano finiti, le mandrie e le greggi erano ritornate in pianura o nelle stalle; nei boschi si faceva scorta di legna per l'inverno.

Nel nostro negozio si vendevano a credito farina da polenta, qualche pezzo di formaggio, qualche etto di zucchero, aringhe in barile, conserva di pomodoro, pasta, lardo. Al venerdì, lunghe file di poveri che arrivavano dai paesi intorno venivano sulla porta a chiedere la carità di una brancata di farina gialla, o la pasta che rimaneva in briciole sul fondo delle cassette, o le croste del formaggio, o un barattolo da ripulire.

Nel pomeriggio del sabato, con altri due amici, andavo nel cortile delle Scuole Elementari per fare istruzione ai balilla: ginnastica, marcia, salti; se pioveva il maestro Valentino, nostro

comandante, ci faceva entrare nel corridoio del vecchio edificio che era stato riattato dopo la rovina della Grande Guerra: lì tante generazioni avevano imparato a leggere, scrivere e far di conto. Il pavimento era di grandi tavole di pietra e il passo della schiera dei balilla risuonava cadenzato e rumoroso, anche perché tutti i nostri scarponi erano chiodati. Ci si doveva preparare per la sfilata del 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma.

Alla sera, dopo cena e fino alle 22, noi amici c'incontravamo in una stanza del Patronato maschile dove si giocava a carte; c'era persino un vecchio bigliardo. Quelli di qualche anno più anziani di noi ci raccontavano storielle del tempo passato o che a loro volta avevano sentito raccontare da chi aveva vissuto la Grande Guerra e il triste profugato. Questo mi interessava, e seguivo con attenzione quel conversare.

Una volta ogni quindici giorni c'era l'adunanza dell'Azione Cattolica e il cappellano addetto ai giovani ci spiegava la Sacra Scrittura. Una sera, ricordo, ci fece grande impressione quando disse che il governo aveva progettato di sopprimere le organizzazioni cattoliche e che c'erano delle leggi contro gli ebrei. Uno di noi disse, allora: – Ma Gesù non era ebreo?

Una domenica pomeriggio, mentre portavamo la nostra stentata allegria per le strade semideserte del paese, il mio sguardo si fermò su un grande avviso. Diceva l'intestazione: «Regio Esercito Italiano | Bando di concorso per l'arruolamento volontario di allievi specializzati con ferma di anni due». Erano tante le specializzazioni: meccanici, armaioli, artificieri, maniscalchi, infermieri, elettricisti, marconisti, telefonisti, palafrenieri ecc., ma una sola attirò la mia attenzione: sciatori-rocciatori. Solo quattro mesi erano riservati ai corsi, i promossi avrebbero avuto il grado di caporal maggiore e, oltre alla paga del grado, l'indennità giornaliera di lire 1,55. L'età richiesta era 17 anni, ma io non li avevo ancora compiuti. Di mia iniziativa scrissi allora al Distretto militare di Vicenza, da dove subito mi risposero che se anche non li avevo compiuti all'atto della domanda, li avrei compiuti all'atto dell'arruolamento. Quindi potevo presentare la documentazione richiesta.